
*I ricordi di un ex-parlamentare.
La primogenitura e il piatto di lenticchie:
ricorrenti tentazioni della storia politica dei cattolici.
La forza intellettuale e lo scetticismo di Aldo Moro.
La diffidenza e la passionalità di padre Tuoldo.*

Mosaico

di Fabiano De Zan

Nella storia politica dei cattolici è percettibile una ricorrente tentazione: vendere la primogenitura per un piatto di lenticchie. Dove la primogenitura è la loro specifica visione della persona umana e della società e il piatto di lenticchie quanto possono ottenere dagli altri in materia di scuola, di famiglia, di libertà religiosa: questioni certo essenziali per un cattolico, ma che sono ben lontane dall'esaurire un progetto generale di sviluppo della comunità nazionale cristianamente ispirato.

Questa condiscendenza (che è sempre segno di scarsa maturità politica) mi pare possa essere chiamata «*sindrome Gentiloni*». Chi ha dimestichezza con la nostra storia capisce il riferimento: nel 1913 – quando ancora vigeva il *non expedit* – il presidente dell'Unione elettorale cattolica Ottorino Gentiloni sottoscrisse un patto coi liberali moderati in base al quale i cattolici promettevano di votare i candidati liberali a condizione che essi s'impegnassero a non approvare leggi contrastanti con alcune fondamentali istanze cattoliche. I voti dei cattolici consentirono ai «moderati» di portare in Parlamento trecento deputati.

Il più deciso oppositore di questa linea fu Luigi Sturzo che proprio in quegli anni gettava le basi del Partito popolare. Egli sosteneva che il cattolicesimo democratico doveva portare nella politica italiana la propria concezione della vita sociale non limitandosi a *delegare* ad altri il rispetto dei valori fondamentali: e chiariva che il concetto di «libertà» non si identificava col liberismo economico dovendo accompagnarsi al concetto di solidarietà. Né ci si poteva illudere che il capitalismo avesse la capacità di riscattarsi per forza propria dai suoi crudeli presupposti individualistici.

Già nel 1923, dopo lo slancio iniziale, riaffiorò nel Partito popolare la «sindrome Gentiloni»: quando, di fronte all'intransigenza di Sturzo, alcuni deputati (che passeranno alla storia col marchio di clerico-fascisti) s'illusero

di trovare più facile approdo sulla sponda del vincitore.

La Democrazia cristiana del dopoguerra – coacervo di tendenze diverse – albergò sempre nel suo seno gente pronta a vendere la primogenitura per un piatto di lenticchie. Nell'odierno fuggi fuggi da un partito che non è più partito di potere, assistiamo a indecorose condiscendenze: il richiamo della destra è sempre stato il pericolo maggiore per l'identità e la stessa esistenza politica dei cattolici democratici.

* * *

Aldo Moro

Torna spesso a balenarmi l'immagine di Aldo Moro (1916-1978). Non ho avuto, come altri miei amici, familiarità con lui, ma ho sentito la suggestione del suo pensiero. Mi ha costretto a pormi tante domande e io sono più attratto dagli uomini che s'interrogano che dagli uomini che rispondono. Fin dall'inizio mi aveva colpito la sua fragilità fisica ch'egli sapeva nascondere dietro la sua grande forza intellettuale. E ho avvertito talvolta un moto di pietà per questa sua fragilità. Come mi accadde un giorno – era il 16 dicembre 1963 – a Montecitorio.

In un'aula affollatissima, Moro era seduto ai banchi del governo nella veste di presidente del Consiglio. La seduta era tumultuosa, carica di umori polemici. Moro era bersagliato dalle opposizioni, ma egli rimaneva inamovibile, lo sguardo fisso davanti a sé. Ad un tratto lo vidi alzarsi, quasi ondeggiando, curvo, come se gli fossero venute meno le forze. Uscì dall'aula e subito esplose, dai banchi delle opposizioni, un urlo di protesta accompagnato da lazzi e frasi ingiuriose. Moro rientrò qualche tempo dopo pallido in volto, visibilmente oppresso da un malore. Ma non cessò il vocio ed io sentii l'impulso di inviargli una lettera in cui esprimevo la mia indignazione per la crudeltà della lotta politica che non conosce nessuna pietà. Conservo il biglietto che Moro mi fece immediatamente recapitare: *«Ti sono tanto grato della tua lettera così piena di affettuosa comprensione e di incoraggiamento. E di comprensione e di incoraggiamento c'è davvero bisogno in un momento così difficile e penoso. Speriamo che Iddio ci aiuti ad andare avanti. Grazie ancora tante per la tua fraternità [...]»*.

Era il tormentato inizio del centro-sinistra e quell'aggettivo «penoso» sembra condensare in anticipo le pene che sarebbero venute dopo. La politica intesa come pena, come fatica quotidiana: parole che altri uomini politici «pragmatici» (che sono la maggioranza) mai avrebbero usato. E questo stato d'animo, apparentemente più incline alla rassegnazione che alla decisione, impedi per molto tempo di riconoscere le straordinarie attitudini politiche di Moro, la sua ferrea volontà.

Né io, quando lo conobbi la prima volta, seppi intuire l'uomo politico che avrebbe condizionato a lungo le sorti d'Italia. Fu a Napoli, al Congresso del giugno 1954. Mi trovavo in una piazza adiacente al teatro San Carlo insieme con Davide Cancarini, capo della delegazione bresciana. Non lontano da noi due persone erano intente a conversare. Cancarini mi disse: «Voglio farti conoscere Moro. L'altro è Raimondo Manzini, direttore dell'*Avvenire d'Italia*». Quando ci presentammo, Moro ci disse: «Venite da Brescia? È la nostra forza». Ci parve un giudizio fin troppo lusinghiero, talché commentai: «Non è

merito nostro: è di chi ci ha preceduti». «Lo so – riprese Moro – la vostra fiorente Azione cattolica: siete sempre stati vigili, anche negli anni del fascismo» e nominò bresciani illustri. Mi piacque lo sguardo attento di Moro, la sua pacatezza. Ma fu all'altro Congresso di Napoli, quello del '62, che scopersi l'uomo politico.

Al precedente Congresso (Firenze, 1959) non avevo condiviso il suo temporeggiare sulla svolta politica che Fanfani e la sinistra reclamavano. Aveva ragione lui, come più tardi capimmo: alla svolta non bastava portare un pezzo di partito.

Il discorso di Napoli fu un capolavoro di strategia politica. Rivelerò la qualità preminente di Moro che avrebbe guidato tutte le sue scelte: la capacità di dissodare pazientemente il terreno prima di spargere il seme. Riscontrai, nel suo argomentare lucido e compatto, nel suo stesso periodare complesso alcune consonanze con lo stile di Dossetti col quale aveva collaborato negli anni della Costituente: ma ben diversi erano la sua concezione dello Stato, il substrato laico della sua visione politica, il modo stesso di presentare il nuovo sbocco politico, quasi fosse l'*extrema ratio* del pessimismo: senza questo, il diluvio.

Così mi è sempre parso anche il Moro degli anni successivi: aggrappato alle sue tesi, cui dava una grande forza di convinzioni, presentate come l'ultimo antidoto alla disperazione. Alla sua fede (che appariva pacificata, senza i roveli del continuo interrogarsi) non si accompagnava in pari misura la virtù della speranza. Credeva nelle idee, ma diffidava degli uomini chiamati a metterle in atto. Con qualche esagerazione, ho sempre pensato che per Moro un uomo valesse l'altro, anche se era prudente nello scegliere i suoi amici.

Che la politica fosse – per sua natura – facile a inquinarsi, lo dicevano molti altri: ma lo scetticismo di Moro aveva qualcosa di metafisico e sicuramente egli avrà trovato rispondenze nell'agostiniana *Città di Dio*. Fu – come sappiamo – il maggior tessitore della politica di solidarietà nazionale. Poteva e doveva essere una pagina nuova della politica italiana, un embrione di quell'alternanza che l'avrebbe sollevata dal torpore. Per questo era necessario un ribaltamento sostanziale della classe dirigente democristiana, come un segnacolo visibile di una svolta di metodo e di costume.

Convinto di questo, il segretario della Dc, che era Benigno Zaccagnini, chiedeva una rappresentanza di governo interamente rinnovata. Lo bloccò Moro che avvertiva i mugugni di chi aveva accettato a fatica la nuova linea e temeva di uscire di scena. Disse a Zaccagnini (e subito qualcuno ci informò del contrasto): «Con tanta fatica che abbiamo fatto a far digerire la scelta politica, perché creerei altri problemi? Lasciamo stare gli uomini dove sono». Così fu che la solidarietà nazionale fu gestita in gran parte da chi non ci credeva.

Mi è sempre sembrato che a Moro premesse soprattutto portare a termine un progetto politico, minuziosamente e intelligentemente costruito, indipendentemente dal suo esito finale. Per usare un'immagine geometrica, Moro era abilissimo nel trovare la "risultante" tra le "componenti" che spingono in varie direzioni, ma una volta trovatala si sentiva appagato.

Tra un progetto e la sua esecuzione c'è sempre uno iato che occorre colmare: Moro tendeva a sottovalutarlo. Così fu col centro-sinistra, ch'egli costruì con più avvedutezza e lungimiranza di ogni altro ma non riuscì mai a portare a compimento, non solo per gli ostacoli che gli avversari interni ed e-

sterni gli frapponevano. Abilissimo nell'aggirare gli ostacoli, evitava accuratamente di travolgerli, per non rischiare rotture dirompenti: e ciò andava spesso a scapito dell'efficienza. Negli anni in cui diresse i governi di centro-sinistra si rafforzarono le garanzie democratiche e si temperarono i conflitti sociali, ma non si modificò in nulla la sclerosi dello Stato. Mi rimase sempre impressa l'icastica definizione che di quegli anni diede Fernando Santi, un sindacalista di parte socialista: «la grande glaciazione morotea». Si disse anche (ed era insieme un giudizio polemico ed un apprezzamento): «Moro riesce ad addormentare tutti, perfino i comunisti».

Che fosse più uomo di pensiero che di azione, egli lo sapeva; anche per questo fu un grave errore quando (per le ambizioni dorotee) si ruppe nel '63 la simbiosi con Fanfani, uomo del tutto diverso e a lui complementare. Ma il limite maggiore era ancora una volta il suo connaturato pessimismo. Lo conferma un piccolo episodio bresciano. In un momento economicamente sfavorevole, il presidente del Consiglio si trovò a parlare a Brescia ad un folto gruppo di imprenditori allarmati. Moro fece un discorso in prospettiva, nell'intento di suscitare fiducia nella ripresa: ma, trascinato dal suo temperamento, mise soprattutto l'accento sugli aspetti negativi della congiuntura. Alla fine io udii uno degli imprenditori (se ben ricordo, di Villa Carcina) commentare il suo discorso in questo modo: «Sapevo che la situazione era brutta, ma non fino a questo punto».

Nella Democrazia cristiana, soprattutto negli anni del predominio doroteo (1968-1975), Moro era più temuto che amato; egli spregiava i mediocri, che erano molti. Ma tutti, anche quelli che lo avversavano, erano costretti a riconoscere ch'egli aveva più talento di tutti e ricorrevano a lui quando vedevano aprirsi crepe nella casa comune. A differenza dei pragmatici che fanno la politica giorno per giorno, Moro sapeva guardare lontano al punto che, come ai presbiteri, qualche volta gli accadeva di sottovalutare le mille insidie del presente. Ma quando abbracciava una causa era irremovibile. Come i capitani veri che lasciano per ultimi la nave che affonda, avrebbe saputo tener fermo il timone della Democrazia cristiana squassata dalla tempesta.

Mi trovai, per un fortunato caso, nel banco accanto a lui durante il memorabile discorso del '77 in cui difese il ministro Gui dall'accusa di corruzione. Fu il momento più alto del suo curriculum politico: ho impressa la sua voce che gradualmente si alzava mentre pronunciava le parole che fecero sobbalzare i banchi democristiani: *«A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza; a chiunque voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica»*.

Nessuno più da quel giorno osò discutere il suo primato che fu decisivo quando, il 28 febbraio 1978, pronunciò il discorso che convalidò il governo di solidarietà nazionale: un discorso teso e fermo e perfino profetico quando Moro dichiarò che non poteva prevedere quello che sarebbe accaduto un mese dopo, il suo fatale mese di marzo.

Un istante prima aveva detto: «La situazione è oscura e io non posso darvi sufficienti lumi, dovete voi dirmi che cosa è meglio fare». Una frase che forse voleva convincere i riottosi ma che suscitò un'ironica risata nel gruppo democristiano.

Un'immagine di Moro mi è cara, sconosciuta ai più: il professore, la sua vocazione più profonda. Assistetti un giorno ad una scena singolare. Vidi

Moro girare negli ambulacri di palazzo Madama attorniato da un folto gruppo di giovani: erano i suoi alunni ai quali illustrava diligentemente la struttura del Senato e i segreti dei lavori parlamentari. Io gli andai incontro, ammirato dalla sua solerzia pedagogica. Subito indicandomi ai giovani, come se fosse un maestro estraneo a quel luogo, Moro disse: «Questo è un senatore che vi può dire molte cose, poiché frequenta questo luogo più di me». E si intrecciò un dialogo che ci coinvolse tutti, senza che mai venissero sfiorati temi propriamente politici. Tutto l'episodio mi pare un esempio di discrezione e di umiltà.

Ci si è chiesti a lungo: il Moro autentico è l'uomo politico che diede un'impronta all'Italia o il prigioniero dei 55 giorni? Leonardo Sciascia nel suo saggio (peraltro acuto e onesto) su *l'affaire Moro* parte dalla tesi che Moro «non è stato un grande statista. Era stato – e continuò ad esserlo anche nella “prigione del popolo” – un grande politicante: vigile, accorto, calcolatore; apparentemente duttile ma effettivamente irremovibile; paziente, ma della pazienza che si accompagna alla tenacia; e con una visione delle forze, e cioè delle debolezze, che muovono la vita italiana, tra le più vaste e sicure che uomo politico abbia avuto». Secondo Sciascia nelle lettere dalla prigione emerge il Moro senza maschera, nudo davanti a se stesso, perciò tanto più apprezzabile anche negli aspetti che possono palesare una inattesa pavidità. Cioè: non c'è frattura tra il Moro politico e il Moro prigioniero, ma solo il secondo è sincero.

Ho sempre dissentito in questo da Sciascia. Le lettere recapitate dai brigatisti sono certamente autentiche, non suggerite dai carcerieri: ma nascono da uno stato d'animo che Moro non aveva mai conosciuto. Uno stato d'animo carico di tensioni e di ribellioni che deforma il vero sentire di un uomo: «se questo è un uomo», verrebbe voglia di dire, riecheggiando Primo Levi. A meno di sostenere che per tutta la vita Moro abbia recitato una parte non sua fino a quel fatale 16 marzo: il che sarebbe ingiusto, oltre che offensivo. Ogni uomo è molteplice, perché gli eventi lo scavano nel profondo e ne svelano i nascosti meandri: ma c'è un punto nella vita in cui l'uomo raggiunge la sua piena identità. Quel punto è la prigionia, come pensa Sciascia che tende con ciò a sminuire Moro, pur giudicandolo «meno implicato» nelle malversazioni del potere? Non lo credo: il Moro autentico non è l'uomo terrorizzato, implorante e risentito che conosciamo dalle lettere, anche se degno di tanta pietà.

Per questo ho ritenuto una grave alterazione d'immagine avere inserito le lettere *pubbliche* di quei 55 giorni in un'antologia dei suoi scritti e discorsi compilata da Baget-Bozzo con la collaborazione dei famigliari. La frase (una delle ultime) che ha turbato Sciascia («*Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere*») turba anche me. Era il ravvedimento di chi «uomo di potere» era stato a lungo e in quei giorni aveva maturato la consapevolezza che il “potere” è irrimediabilmente inquinato? O era il frutto di quella lacerazione interiore che gli eventi della vita producono nella persona umana quasi sdoppiandone l'identità?

* * *

David Maria Turoldo

Fu soltanto una concomitanza paradossale, ma per me fu sempre motivo di meraviglia avere incontrato la prima volta padre David Maria Turoldo (1916-1992) nella capitale dell'Unione sovietica. Facevo parte di una delegazione invitata a Mosca ad un convegno internazionale sui temi della pace: uno dei tanti (ma quello del '73 fu forse il maggiore) inventati dalle autorità sovietiche dalla colomba di Picasso in poi.

Mi trovai una domenica con un gruppo di parlamentari alla messa di padre Turoldo nella chiesa di san Luigi dei Francesi. In un angolo alcune vecchine russe avvolte in scialli neri erano raccolte in preghiera con una devozione che solo chi è costretto a vivere nelle «catacombe» può conoscere. Padre Turoldo commentò in un'omelia breve il tema del convegno (e le sue parole ci parvero lontanissime dalla monotona esposizione che Breznev ci aveva fatto il giorno prima): «La pace è patrimonio di tutti, ed è il fulcro del messaggio cristiano. Per salvarla, occorre far guerra al male che si annida in ciascuno di noi».

Dopo la messa ci intrattenemmo in conversazione con lui, ma non fu cosa facile. Sapendo che gli interlocutori erano politici militanti e per di più politici che osavano richiamarsi all'ispirazione cristiana, padre Turoldo ci guardava con palese insofferenza. Le sue prime parole furono: «Quando parlo con voi devo stare attento, perché non so mai quello che nascondete». Io rimasi un attimo sconcertato, ma non seppi tacere: «Siamo venuti qui politicamente disarmati». Replicò il padre, questa volta abbozzando un sorriso: «Probabilmente voi non vi accorgete quanto la politica vi deforma un po' alla volta». La diffidenza verso i politici: incontenibile, sprezzante, una costante della vita di padre Turoldo e la spiegazione di tante sue esasperazioni.

Era inclinato all'evangelico: «sì sì, no no» e perciò alle battaglie a viso aperto. E talvolta s'illuse che quelle battaglie fossero più giuste se recavano lo stigma dell'estrema sinistra. Il Cristianesimo era per lui soprattutto «annuncio ai poveri», com'era stato nei primi secoli di vita. E i più poveri erano i derelitti del terzo mondo, i profughi, tutte le vittime di un sistema perverso di discriminazione.

A Zagorsk, la città di San Sergio, cuore della Chiesa ortodossa, si riunirono in quei giorni i rappresentanti di tutte le religioni. Alla tribuna fu chiamato anche padre Turoldo. Come poteva parlare se non in versi uno che aveva affidato alla poesia il messaggio di tutta una vita? Lesse quella che poi chiamò la «salmodia di Zagorsk» resa purtroppo quasi incomprensibile dal pessimo traduttore francese. Era un lamento, con risonanze bibliche, sull'ingiustizia disseminata nel mondo da cui non è immune neppure la Chiesa: «Se la Chiesa non è per l'uomo / non è degna di fede / non può essere Chiesa». Colpi soprattutto un grido che parve disperato:

*«Meglio che la terra ritorni
deserta, meglio
che i fiumi scorrano
liberi nel verde
intatto del mondo,
e Dio si abbia la lode
dai volatili della foresta!».*

Nulla aveva a che spartire la sua pietà per l'uomo «sempre crocifisso» con le

blandizie degli occhiuti organizzatori del convegno pacifista.

Mi si perse in quel momento l'anima di Padre Turolto: capii le sue diffidenze, le sue parzialità, anche le sue ingenuità. Ero con Giorgio La Pira che, perduto nel suo angelico mondo, non poteva immedesimarsi nella rude passionalità di padre Turolto. Avrei voluto avvicinarli per metterli a confronto e certo sarebbe stato un incontro suggestivo. Non mi riuscì, anche per la confusione della giornata, ma mi rimase l'impronta di due anime diverse che mai cedettero alle tentazioni della «città terrena».

Non vidi per anni padre Turolto che continuava a girare l'Italia predicando il ritorno al Cristianesimo delle origini. Non mi venne meno il legame della sua poesia:

*«Quando il tempo mi assassina
e la gente senza pietà riversa
in questa cisterna screpolata (mio cuore!)
lacrime e dubbi pensieri
come vipere,
allora io canto».*

Un canto inesauribile che lo accompagnò fino alla morte.

Un giorno, all'entrata della stazione di Brescia, m'imbattai in padre Turolto che stava uscendo. Mi fermai lieto di poterlo salutare. Non potevo illudermi che ricordasse il mio nome, ma, al primo accenno all'avventura di Mosca disse: «San Luigi dei Francesi. Lei è quel politico che...». «Sì, ma sono uscito dalla vita parlamentare». Se ne compiacque, quasi per il solo fatto di esserne uscito io fossi meno contaminato. E quant'era asciutto allora, si mise a parlare con calore, certo che ora non avrei «nascosto» più nulla. Disse (e le sue parole mi parvero più ricche di esperienza di quelle d'un tempo): «I tempi cambiano e noi con loro, ma non deve cambiare la parte migliore di noi stessi. Spesso non riusciamo a scoprirla. Eppure tutto il senso della nostra vita sta in questa scoperta. Quelli che chiamiamo cattivi non hanno scoperto la loro vera identità, hanno fatto di tutto per non vedere dentro se stessi».

La poesia di padre Turolto è stata un continuo affondare nella parte più segreta della sua anima. Nel momento estremo della malattia il medico, al quale il sacerdote aveva chiesto di fare un ultimo tentativo chirurgico, gli disse: «Padre, è l'ora in cui deve mettere alla prova la coerenza della sua poesia...». Parole che, quando le lessi, mi svelarono padre Turolto nudo – come il Cristo sul monte degli olivi – davanti al “muro d'ombra”. Ma io amo ricordarlo quando, libero ancora dalla schiavitù della malattia, cantava:

*«È per voi, amici (e per quanti
sapranno, se il caso vuole
che si propaghi la notizia)
questo breve testamento: quel giorno
fatemi festa, vestitemi
di bianco come
i neofiti del tempo
antico e suonate
le campane di pasqua
o del corpus domini...».*